

# Torna Rea, tra miseria del Sud e speranza nel futuro

DI ROBERTO CICALA

«**L**utto figlia lutto, nipote mia» si lamenta con voce tremula la vecchia zia, sarta di ringhiera «senza nessuno», che è una delle figurine sanguigne e disgraziate del teatrino barocco messo in scena da Domenico Rea nei racconti di *Gesù, fate luce*. Ha fatto bene Guido Davico Bonino a riportare appunto alla luce queste storie nella sua collana di ripescaggi novecenteschi presso Isbn sessant'anni dopo l'uscita, e premio Viareggio, nell'arancione "Medusa degli italiani" con cui Mondadori promosse dopo la guerra una schiera di autori nostrani, anche giovani. Qui era comparso già *Spaccanapoli* dello stesso Rea, che aveva deciso di incorniciare il traballante ma commosso palcoscenico della nuova raccolta, ora riproposta, dentro un sipario intessuto di dediche e citazioni iniziali, una per novella. Sono segnali lasciati, non a caso, sul margine dei testi: possono ricordare le dediche degli *Ossi di seppia* montaliani di venticinque anni prima e senz'altro rivelano un percorso e un clima. Tra gli altri, Luigi Santucci è ricordato sulla soglia del racconto d'apertura che ha per protagonista un clochard male in arnese che sembra uscito da una pagina del *Velocifero*. Si tratta di Piedifico, che ha una particolarità: è «un uomo adusato a distinguere l'odore di salumeria tra mille puzze (ammettiamo) napoletane». La differenza con la Milano di Santucci sta tutta nella carnosità meridionale e nella straordinaria e deformante sensorialità, dall'olfatto al tatto, vero tratto distintivo dello stile dell'autore partenopeo scomparso nel 1994, che nella sua stessa esistenza - di operaio, stenografo e correttore di bozze prima che giornalista - ha fatto in prima persona esperienza della società vista dal basso che poi narra sorprendendo a ogni periodo. Infatti scrive sempre in presa diretta, si direbbe senz'alcuna premeditazione e dunque con un effetto di verità e di freschezza che forse non ha eguali nella letteratura appena finita la guerra, spesso troppo realistica. Per lui il neorealismo, se comunque vogliamo usare questa categoria, è la trascrizione di una realtà nuova «con sensi vergini»,

come rileva molto acutamente Domenico Scarpa in una sensibilissima nota, citando una pagina dello scrittore da giovane: «si può dire che in ogni parola non vedevo il giusto significato e cercai e cercai e cerco e cercherò sempre». Tra fascismo e partenza degli Alleati, le 12 storie mettono in scena un Sud lontano dai soliti cliché: dalla coppia sguaiata nei litigi, al mutilato finto-zoppo che cerca di sbarcare il lunario come può, al contadino che si perde nella passione amorosa, fino all'altrettanto scomposto Piedifico, il mendicante di professione che sfama i suoi rubando dal-

la cantina di un convento di suore che «sotto le cornette hanno volti papposi e rubicondi come quelli descritti nel Decamerone, con la differenza che le attuali sorelle sono virtuose». Senza svelare il finale, è proprio in queste pagine che si leva il grido «Gesù, fate luce» che dà il titolo al libro, in un crescendo divertente e al tempo stesso

malinconico in cui è protagonista (per usare le parole dello scrittore in *Le due Napoli*) «un essere umano che nelle più violente furie conserva, più che un filo di ragione, un'illuminazione di bene». Ma la luce finale è quella del tramonto che allunga su strade polverose le ombre di quest'umanità dolente che palpita perché è vera, tanto nella miseria quanto nei sentimenti di riscatto, come quando la malmessa «ziarella» del racconto *Lutto figlia lutto* riesce a sussurrare alla sventurata nipote orfana, che non trova marito, vestita di nero come lei, una parola di fiducia nel futuro: «Ma è sulla carne nera come la tua che il vestito da sposa sembrerà un pensiero di Dio. Tieni speranza».



Domenico Rea (1921-1994)

Domenico Rea

## GESÙ, FATE LUCE

Isbn. Pagine 240. Euro 12,00

